

Capitolo settimo
Ad Alcalà e Salamanca: 1526-27

Al termine del suo secondo corso di latino, il suo maestro disse ad Iñigo che era ormai in grado di studiare arti o filosofia, e gli raccomandò di andare per questo ad Alcalà. Per essere più sicuro si fece esaminare da un dottore in teologia, che gli diede lo stesso consiglio. E il pellegrino partì per Alcalà.

1. *Gli studi*

Iñigo dice che «ad Alcalà studiò per quasi un anno e mezzo»¹. Come per altre volte, le sue indicazioni cronologiche hanno solo un valore approssimativo. Questa permanenza ad Alcalà poté durare dal marzo del 1526 al massimo fino al giugno del 1527; ma forse si deve ridurre ancora di due o tre mesi.

Gli studi fatti ce li racconta in due righe: «Studiò la logica di Soto (cioè, le *Summulae* o logica di Domingo de Soto), la fisica di Alberto (i *Physicorum libri VIII*, di Alberto Magno) e il Maestro delle Sen-

¹ *Autobiografia*, n. 57.

tenze (i *Sententiarum libri IV*, di Pietro Lombardo)². Dal momento che queste erano le materie che venivano spiegate nell'Università di Alcalà, fondata nel 1508 dal cardinal Cisneros, si può pensare che Iñigo le studiasse nelle aule dell'università. Ma esiste la deposizione di uno dei testimoni dei processi là celebrati, secondo la quale Iñigo e i suoi compagni studiarono da privatisti, sotto la guida di un professore che dava loro lezione³. Nell'uno e nell'altro caso, quegli studi furono fatti in fretta e «con scarso fondamento», come il Santo stesso annoterà più tardi⁴.

Il fatto è che più che studiare, si dedicò ad attività apostoliche. «E, stando ad Alcalà, si esercitava pure nel dare Esercizi spirituali e nello spiegare la dottrina cristiana; e con questo faceva buon frutto a gloria di Dio»⁵. Molte delle persone che lo avvicinarono fecero grandi progressi; altre vinsero tentazioni fastidiose, «come ad esempio quella persona che, volendo disciplinarsi, non poteva, come se le tenessero la mano»⁶. Quando spiegava la dottrina cristiana c'era un accorrere di gente.

Secondo Ribadeneira, «il primo che incontrò fu uno studente di Vitoria, chiamato Martin de Olabe, dal quale ricevette la prima elemosina»⁷. Questo giovane vitoriano, dopo essersi laureato in teologia all'Università di Parigi nel 1544, entrò nella Compagnia nel 1552, diventando un brillante professore di quella materia nel Collegio Romano fino alla sua morte, avvenuta nel 1556, diciassette giorni dopo quella di Sant'Ignazio.

Strinse amicizia con due sacerdoti, che sarebbero entrati anche loro nella Compagnia. Uno era il navarino di Estella Diego de Eguía, che viveva con suo fra-

tello Miguel, «che ad Alcalà era tipografo e benestante»⁸. Proprio questo Miguel de Eguía nel 1526 e 1527 fece due edizioni dell'*Enchiridion militis christiani* di Erasmo, nella versione castigliana curata da Alonso Fernandez, «l'arcidiacono del Alcor», con un successo editoriale senza precedenti. Quello stesso anno 1526 pubblicò anche il *Contemptus mundi* o *Imitazione di Cristo*, il *Piccolo Gerson* di Sant'Ignazio. L'altro sacerdote era il portoghese Manuel Miona. Il pellegrino scelse quest'ultimo come suo confessore. Fu lui che gli raccomandò la lettura dell'*Enchiridion* di Erasmo. Il portoghese P. Gonçalves da Cámara, al quale dobbiamo questo dato, aggiunge che il Santo non volle leggere quel libro, perché c'erano dei predicatori e delle persone autorevoli che lo disapprovavano e non mancavano altri libri immuni da sospetti. Egli voleva leggere quelli⁹. Abbiamo visto che la lettura dell'*Enchiridion* gli era già stata raccomandata a Barcellona come esercizio letterario più che come lettura spirituale. Ma, avendo notato che quella lettura gli raffreddava la devozione, sicuramente per le critiche che conteneva della società religiosa del suo tempo, finì per non leggerlo più. È certo che Alcalà viveva in quegli anni in un clima di pieno fervore erasmista; uno degli esponenti più decisi di questo movimento fu l'arcivescovo di Toledo, Alonso de Fonseca.

Ma più che nel movimento erasmista, Iñigo si trovò implicato in un altro che suscitava sospetti maggiori, quello degli *illuminati*. Sia per la stranezza del suo vestito che per le riunioni di persone che si formavano attorno a lui, cominciarono a serpeggiare delle mormorazioni. La questione arrivò alle orecchie degli inquisitori di Toledo. Iñigo fu messo in guardia dal suo ospite, che gli disse che la gente «li aveva chiamati *insaiati* e credo anche *illuminati*»¹⁰. Quest'ultima denominazio-

² *Ibid.*

³ *FD*, 324.

⁴ *Autobiografia*, n. 62.

⁵ *Autobiografia*, n. 57.

⁶ *Ibid.*

⁷ *Vita*, lib. I, cap. XVI: *FN*, IV, 177.

⁸ *Autobiografia*, n. 57.

⁹ *Memoriale*, n. 98: *FN*, I, 585.

¹⁰ *Autobiografia*, n. 58.

ne era particolarmente significativa, se si considera che nel settembre del 1525 l'Inquisizione aveva condannato 48 proposizioni sospette degli illuminati (*alumbrados*).

2. I processi

Ebbe inizio allora la lunga serie di inchieste e di processi che Iñigo dovette subire fino a poco tempo prima di fondare la Compagnia. In una lettera a Giovanni III del Portogallo, scritta nel 1545, elenca fino a otto processi¹¹. Quelli fatti ad Alcalà furono tre, secondo la testimonianza dello stesso Iñigo. Sul finire del 1526 si presentarono ad Alcalà Miguel Carrasco, canonico della collegiata di San Justo della stessa città, e Alonso Mejía, canonico della cattedrale di Toledo. Non agivano per propria iniziativa. Con una lettera datata 29 aprile 1526, l'inquisitore generale Alonso Manrique li aveva incaricati di percorrere le città di Toledo e di Guadalajara, le città di Escalona e Pastrana e le altre località che avessero ritenuto opportuno, per ascoltare le deposizioni di quanti avessero avuto dati interessanti da riferire sulle cause pendenti degli illuminati. Con una lettera del 24 luglio dello stesso anno, l'allora consigliere della Suprema Inquisizione, Fernando de Valdés, insistette con Mejía perché non venisse meno all'incarico che gli era stato confidato. Mejía e il suo compagno compirono la loro missione di inquisitori. Le deposizioni dei testimoni, da loro ricevute, vennero raccolte nel cosiddetto *Libro degli Illuminati*, che è andato perduto. Ma bisogna osservare che, come disse lo stesso Iñigo e come risulta dagli atti del processo, lui e i suoi compagni non vennero nemmeno convocati. Il 19 novembre 1526 cominciarono a interrogare il francescano Fernando Rubio, chiedendogli

cosa sapesse «di alcuni giovani che circolano in città, vestiti con un abito di bigello fino ai piedi, e alcuni di loro scalzi, e che vanno dicendo di vivere alla maniera degli apostoli»¹². Uno di questi «giovani» era Iñigo, che aveva allora trentacinque anni. Gli altri erano i suoi compagni conquistati a Barcellona: Arteaga, Cáceres e Sa. A essi si era aggiunto in Alcalà un giovane francese chiamato Jean Reynalde (Reynauld?), paggio del viceré di Navarra Martin de Córdoba, il quale, a causa di una ferita ricevuta, si era fatto ricoverare nell'ospedale della Misericordia, dove era alloggiato anche Iñigo. Gli si affezionò e decise di seguirlo. A causa della sua giovane età lo chiamavano «Juanico».

Un interrogatorio simile lo fecero gli inquisitori a Beatriz Ramirez, a Julian Martinez «direttore dell'ospedale della Misericordia» e alla sua sposa, Maria.

Dopo di ciò gli inquisitori rimisero la questione nelle mani del vicario episcopale di Toledo in Alcalà, Juan Rodriguez de Figueroa. Più tardi Iñigo potrà affermare, senza mentire, che non era mai stato condannato, e nemmeno interrogato dagli inquisitori, ma al massimo dai loro «vicari».

Ciò che attirava l'attenzione in quei «giovani» era il loro modo di vestire: dei vestiti larghi, quasi dei sai, di tessuto chiamato bigello, il più economico che ci fosse. Quello che andava scalzo era Iñigo. Abitavano in case diverse. Iñigo aveva trovato ospitalità nell'ospedale della Misericordia, detto anche di Antezana, dal nome di colui che lo aveva fondato nel 1483. Lì, come testimoniò il direttore, gli venivano passati mangiare e bere, letto e candela.

Svolte le prime inchieste, il vicario Figueroa li chiamò per dire loro che erano state fatte delle investigazioni a loro carico e non era stato riscontrato niente di riprovevole nella loro vita e dottrina. Potevano quindi continuare come prima. Però, dal momento che non

¹¹ MI, *Epp*, I, 296-298; FN, I, 50-54.

¹² FD, 322.

erano religiosi, non era opportuno che portassero un abito uniforme. Per questo ingiungeva che Iñigo e Artea tingessero il loro abito di nero, e gli altri due di marrone: Juanico poteva tenerlo com'era. Questa sentenza venne emessa il 21 novembre e con essa termina quello che potremmo chiamare il primo processo¹³.

Il secondo ebbe inizio il 6 marzo dell'anno dopo, 1527, con l'interrogatorio di Mencía de Benavente.

Questa volta non si trattava più della foggia del vestito, ma di qualcosa di più importante. Vediamo i fatti. Per incontrarsi con Iñigo accorrevano all'ospedale le persone di tutte le classi sociali: donne sposate e nubili, uomini adulti e giovani, frati e studenti. A giudicare dagli interrogatori, si può concludere che si trattava per lo più di donne. A tutti costoro, da soli o in gruppi che giunsero ad essere anche di dieci o dodici persone, Iñigo insegnava le cose dello spirito. Egli le chiamava *Esercizi spirituali* e anche dottrina cristiana.

Conoscendo gli *Esercizi ignaziani*, è chiaro che ciò che predicava Iñigo ai suoi ascoltatori erano degli *Esercizi leggeri*, come quelli spiegati nell'annotazione diciottesima del libro. Così spiegò Mencía de Benavente, rispondendo durante l'interrogatorio: «E con queste [donne] ha parlato, insegnando loro i peccati mortali [cioè capitali] e i cinque sensi e le potenze dell'anima; e lo spiega molto bene; e lo dimostra servendosi del vangelo, di San Paolo e di altri santi. E dice che ogni giorno facciano l'esame di coscienza due volte al giorno, esaminandosi in ciò che hanno peccato, davanti ad una immagine; e le consiglia di confessarsi ogni otto giorni e di ricevere il Sacramento con la stessa frequenza»¹⁴. A questo si riduceva la «dottrina cristiana» come la intendeva Iñigo durante il periodo di Alcalà.

Nella deposizione di Maria de la Flor c'è un riferimento più chiaro agli *Esercizi leggeri* o a ciò che Iñigo chiamava «il servizio di Dio». «E l'Iñigo le disse

¹³ FD, 330.

¹⁴ FD, 332.

che le avrebbe dovuto parlare per un mese di seguito. E che durante questo mese avrebbe dovuto confessarsi e comunicarsi ogni otto giorni. E che la prima volta si sarebbe sentita molto contenta, non sapendo perché, mentre la seconda settimana si sarebbe sentita molto triste; ma che lui sperava in Dio che tutto ciò le avrebbe giovato molto. E le disse che le avrebbe spiegato le tre potenze, e così gliele spiega, e il merito che si guadagna nella tentazione, e il peccato veniale come diventa mortale, e i dieci comandamenti e le circostanze, e i peccati mortali [cioè capitali], e i cinque sensi e tutto ciò che si riferisce a queste cose»¹⁵.

Ciò che Iñigo pretendeva dai suoi ascoltatori era che cambiassero la loro vita, pregando, come potevano, secondo il primo o il secondo modo di pregare proposto negli *Esercizi*, esaminando le loro coscienze, confessandosi e comunicandosi. Spiegava loro anche le regole per discernere gli spiriti, proprie della prima settimana.

Gli effetti prodotti da questi *Esercizi* risultano più comprensibili se si pensa che alcuni di quelli che li facevano provenivano da una vita di peccato. L'impatto prodotto dall'ascolto di Iñigo e dal doversi sottoporre alle sue raccomandazioni era, a volte, così violento da provocare svenimenti o stordimenti. In questo caso, applicando la regola del discernimento, Iñigo li tranquillizzava, dando tutte le opportune spiegazioni di ciò che stava loro succedendo; poiché si decidevano a cambiare vita e a separarsi dai peccati, era logico che sentissero tutta la ribellione della natura. Ma egli li esortava a resistere, dicendo che se lo avessero fatto, dopo pochi mesi non avrebbero più subito tentazioni di quel genere.

Quell'andirivieni di persone all'abitazione di Iñigo, quelle riunioni che sembravano conventicole, non potevano non attirare l'attenzione delle autorità ecclesia-

¹⁵ FD, 334.

stiche. «Presero occasione dalla devozione particolare che una donna sposata e di rango aveva per il pellegrino. Per non essere vista ella veniva all'ospedale al mattino presto, appena fatto giorno, e velata, come usano ad Alcalà di Henares. Entrando si scopriva e andava alla camera del pellegrino. Ma neppure questa volta fecero nulla. Non li chiamarono nemmeno, dopo il processo, e non fecero alcuna osservazione»¹⁶.

Ma dopo quattro mesi, quando Iñigo, lasciato l'ospedale, aveva già trovato alloggio in una casuccia, si presentò un giorno una guardia che, bussando alla porta, gli disse: «Venite un poco con me» e lo mise in carcere¹⁷. Era il 18 o 19 aprile, giovedì o venerdì santo del 1527. Non doveva essere un carcere molto severo, perché il prigioniero poteva ricevere i molti che venivano a trovarlo e «faceva il catechismo e dava gli Esercizi come quando era libero». Non volle prendersi un avvocato o un procuratore, benché molti si offrissero spontaneamente. Tra gli altri, donna Teresa de Cárdenas, signora di Torrijos, «la pazza del Sacramento», che lo fece visitare e più volte si offrì per farlo uscire di là. Ma egli non volle accettare, dicendo: «Colui, per il cui amore sono entrato qui, me ne farà uscire, se gli piacerà»¹⁸.

Il motivo per il suo arresto lo avevano dato due donne, madre e figlia, le quali, portandosi una serva, erano partite in pellegrinaggio al panno della Veronica, conservato a Jaén, e al santuario di Nostra Signora di Guadalupe. Il vicario Figueroa aveva sospettato che le donne avessero intrapreso quel pellegrinaggio temerario su consiglio di Iñigo.

Dopo diciassette giorni di arresto, senza che egli ne sapesse la ragione, venne a interrogarlo il Figueroa. Gli fu chiesto se conosceva quelle donne. Rispose di sì. Sapeva della loro partenza prima che lasciassero Alca-

là? Rispose che non solo lo sapeva, ma che esse stesse gli avevano parlato del loro progetto di andare per il mondo a servire i poveri negli ospedali, e che lui aveva sempre cercato di dissuaderle dal loro proposito, «perché la figlia è così giovane e così vistosa»¹⁹. Aggiungeva che i poveri potevano andarli a trovare lì in Alcalà, dove avrebbero in più potuto accompagnare il Santissimo Sacramento. Figueroa si ritirò con il suo notaio, che aveva preso nota di tutto l'interrogatorio.

Callisto a quell'epoca si trovava a Segovia, convalescente di una grave malattia. Saputo che Iñigo era in carcere, andò ad Alcalà e si mise spontaneamente in prigione anche lui. Ma Iñigo lo fece uscire servendosi dell'influenza di un medico suo amico.

Si dovette aspettare che quelle pie donne ritornassero ad Alcalà, per poter verificare che Iñigo aveva detto il vero. Il notaio entrò in carcere a leggere al pellegrino la sentenza definitiva che gli ridava la libertà. Era il primo giugno 1527.

3. La sentenza

La sentenza constava di due parti²⁰. La prima era la conferma di quella emessa l'11 novembre precedente circa il modo di vestire di Iñigo e dei suoi compagni. Non veniva loro imposto però di tingere semplicemente i loro vestiti, ma di usare quelli propri degli studenti. Il pellegrino rispose che tingere i vestiti lo avevano potuto fare, ma che non avevano soldi per comprarne di nuovi. Allora lo stesso vicario procurò loro dei vestiti e dei cappelli e tutto il resto che usavano gli studenti di Alcalà.

Inoltre la sentenza imponeva loro di non parlare di cose di fede prima di aver studiato per quattro an-

¹⁶ *Autobiografía*, n. 59.

¹⁷ *Ibid.* n. 60.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.* n. 61.

²⁰ FD, 342-343.

ni. La sua carenza di studi era il primo a riconoscerla, «ed era questa la prima cosa che soleva dire quando lo interrogavano»²¹.

Era rimasto in carcere quarantadue giorni. Quando uscì si presentò ad Iñigo il problema del futuro. Non sopportava l'idea che gli chiudessero la porta «per fare del bene alle anime», solo perché non aveva studiato. Decise quindi di ricorrere contro la sentenza di fronte all'arcivescovo di Toledo, Alonso de Fonseca. Sapendo che quello si trovava allora a Valladolid, vi si recò per incontrarlo. Gli disse che, benché non fosse sotto la sua giurisdizione, avrebbe fatto quanto lui gli avrebbe detto. L'arcivescovo lo accolse molto bene e, sapendo che Iñigo aveva intenzione di andare a Salamanca per continuare gli studi, gli disse che anche là aveva degli amici e un collegio da lui fondato, che portava il suo nome. Gli mise tutto a sua disposizione e nel congedarlo gli diede quattro scudi.

4. A Salamanca: 1527

Iñigo arrivò a Salamanca agli inizi di luglio. I suoi quattro compagni lo avevano preceduto. Una signora gli indicò il loro alloggio e così poterono incontrarsi di nuovo.

Se ad Alcalà aveva studiato poco, a Salamanca poté studiare anche di meno. Una dozzina di giorni dopo il suo arrivo si trovò di nuovo coinvolto in interrogatori. Si può dire che l'occasione fu lui stesso a offrirla, perché, avendo scelto come suo confessore un domenicano del convento di Santo Stefano, la sua presenza in quell'ambiente non poteva passare inosservata. Il confessore gli disse che i Padri avrebbero avuto piacere di parlare con lui, e per questo lo invitò a mangiare con la comunità la domenica seguente. Iñigo accettò e il

giorno fissato andò al convento insieme a Callisto. Dopo pranzo, il vicepriere, P. Nicolás de Santo Tomás, che dirigeva la comunità in assenza del priore, P. Diego de San Pedro, lo condusse in una cappella. Al colloquio assistette il confessore, e forse anche un altro padre. La conversazione cadde ben presto sul punto delicato. I Padri avevano buone referenze della sua condotta e di quella dei suoi compagni. Sapevano «che essi andavano predicando alla maniera apostolica». Ma che cosa avevano studiato? Iñigo rispose con franchezza. Quello che aveva studiato di più era lui, ma lo aveva fatto con scarso fondamento²². Il dialogo continuò in questi termini:

Il frate: «Ma allora, che cosa predicate?»²³.

Iñigo: «Noi non predichiamo, ma con alcuni parliamo familiarmente delle cose di Dio, come facciamo dopo mangiato con alcuni che ci invitano».

Il frate: «Quali son le cose di Dio di cui parlate? È questo che vorremmo sapere».

Iñigo: «Noi parliamo ora di una virtù, ora di un'altra, facendone l'elogio; ora di un vizio, ora di un altro per biasimarli».

Il frate: «Voi non avete fatto studi e parlate di virtù e di vizi; ora di questo nessuno può parlare se non in due modi: o per scienza o per Spirito Santo. Voi non parlate per scienza; quindi per Spirito Santo». A questo punto il pellegrino rimase un poco a riflettere, perché quel modo di ragionare non gli sembrava giusto. E, dopo aver taciuto per un momento, rispose che non c'era bisogno di parlare ancora di quelle questioni.

Il frate insiste: «Dunque, ora che circolano tanti errori di Erasmo e di altri, che vanno ingannando il mondo, non volete spiegare quello che voi insegnate?»

Il tema di Erasmo non poteva essere più attuale, perché proprio in quei giorni, dal 27 giugno al 13 ago-

²¹ *Autobiografía*, n. 62.

²² *Ibid.* n. 64.

²³ *Ibid.* n. 65.

sto del 1527, si stava celebrando una conferenza di teologi a Valladolid, convocata dall'inquisitore generale, don Alonso Manrique, arcivescovo di Siviglia, per discutere alcune proposizioni estratte dalle opere di Erasmo. Domenicani e francescani si dimostrarono avversari irriducibili dell'umanista di Rotterdam.

Il pellegrino, non riconoscendo nessuna autorità in colui che lo stava interrogando, replicò: «Padre, io non dirò di più di quello che ho già detto, se non davanti ai miei superiori, che hanno l'autorità per obbligarmi a ciò»²⁴.

Il vicepriore non riuscì a fargli dire altro. Ordinò allora che Iñigo e Callisto si fermassero in quella cappella. Lì rimasero praticamente isolati, con tutte le porte chiuse. Frattanto i frati erano andati a parlare con i giudici. Iñigo e Callisto restarono tre giorni nel convento, mangiando nel refettorio con la comunità. E la loro camera era quasi sempre piena di frati che accorrevano a vederli. Il pellegrino parlava come il suo solito e alcuni dei frati passarono dalla sua parte, così che si creò divisione nel convento.

Dopo tre giorni arrivò un notaio, che comunicò loro l'ordine di andare in carcere. Non li misero con gli altri prigionieri, ma in una soffitta sporca e sconquassata. Li legarono tutti e due alla stessa catena. Il giorno dopo si sparse in città la notizia del loro arresto e la gente cominciò a inviare loro tutto ciò di cui avevano bisogno. I visitatori potevano entrare nella cella, e Iñigo poté così continuare «nel suo esercizio di parlare di Dio, ecc.»²⁵.

Venne a interrogarli il baccelliere Sancho Gomez de Frías. Li interrogò separatamente, «e il pellegrino gli consegnò tutti i suoi scritti, cioè gli *Esercizi*, perché li esaminasse»²⁶. È questa la prima volta che Iñigo parla dei suoi *Esercizi* scritti. Frías chiese loro se

avevano altri compagni. Avuta la risposta affermativa di Iñigo, vennero messi in carcere anche Lope de Cáceres e Giovanni de Arteaga. Juanico invece lo lasciarono libero. Quei due li misero con i prigionieri comuni.

Alcuni giorni dopo Iñigo venne convocato alla presenza di quattro giudici: Alonso Gomez de Paradinas, Hernan Rodriguez de San Isidro, Francisco Frías e il baccelliere Sancho Gomez de Frías²⁷. Tutti e quattro avevano visto gli *Esercizi*. Gli fecero molte domande, non solo sugli *Esercizi*, ma anche su argomenti di teologia, quali la Trinità e i sacramenti. Il pellegrino rispose in modo tale che non trovarono nulla da rimproverargli. Il baccelliere Frías, che era stato più insistente degli altri con le sue domande, gliene fece una sul diritto canonico. Rispose come gli parve meglio, aggiungendo però che non conosceva l'opinione dei dottori su quell'argomento.

Entrarono anche in un tema che Iñigo conosceva molto bene: Cosa dice il primo comandamento? La risposta fu tanto lunga che i giudici non ebbero voglia di continuare.

A proposito degli *Esercizi*, l'unico punto sul quale si fermarono fu quello in cui si spiega quando un pensiero è peccato mortale e quando veniale²⁸. Il dubbio era sempre lo stesso. Se non aveva studiato teologia, come poteva parlare di argomenti così delicati? La risposta del Santo fu ovvia. Toccava a loro giudicare. Se qualcosa di ciò che diceva era falso, glielo contestassero. «Alla fine essi si ritirarono, senza aver condannato nulla»²⁹.

In quei giorni di prigionia successe un fatto che

²⁴ *Ibid.* n. 66.

²⁵ *Ibid.* n. 67.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Autobiografía*, n. 68. Per l'identificazione dei quattro giudici di S. Ignazio a Salamanca, vedasi Benigno Hernández Montes, *Identidad de los personajes que juzgaron a San Ignacio en Salamanca*. AHSI, 52 (1983) 3-51.

²⁸ *Esercizi spirituali*, 35-37.

²⁹ *Autobiografía*, n. 68.

ci dimostra come Iñigo vivesse le verità degli *Esercizi*. Uno dei suoi visitatori fu don Francisco de Mendoza y Bobadilla, che divenne poi vescovo di Coria, cardinale e arcivescovo di Burgos. Alla sua domanda come si trovasse in prigione e se gli pesasse essere prigioniero, Iñigo rispose: «Vi darò la stessa risposta che diedi oggi a una signora che mi compativa, vedendomi così. Le ho detto: Questo dimostra che non avete desiderio di essere incarcerata per amore di Dio. Vi sembra dunque un male sì grande la prigione? Ebbene, vi dico che Salamanca non ha tanti ceppi e catene quanti io ne desidero per amore di Dio»³⁰.

Poco dopo ebbe occasione di dimostrare che non si trattava solo di parole. Successe che un giorno tutti i prigionieri fuggirono dal carcere. Solo Iñigo e i suoi compagni restarono in prigione. L'impressione che il fatto suscitò in città fu enorme. La reazione fu che «assegnarono loro come prigione tutto un palazzo vicino»³¹.

Dopo ventidue giorni di prigione i giudici comunicarono ai prigionieri la sentenza: non era stato riscontrato niente di condannabile nella loro vita e nella loro dottrina. Ma non determinassero più se una cosa è peccato mortale o veniale se non dopo quattro anni di studio. Si ripeteva, dunque, la sentenza emessa in Alcalá. I giudici emisero questa sentenza dando prova di simpatie nei confronti di Iñigo. Ma il pellegrino non si lasciò blandire e rispose che avrebbe fatto tutto quanto essi ordinavano, ma che non accettava la sentenza, perché gli tappava la bocca, impedendogli di fare del bene al prossimo, senza che in lui fosse stato trovato alcunché di condannabile. E per quanto il dottor Frías, che gli «si mostrava affezionato»³², insistesse, egli ripeté che avrebbe obbedito a quanto gli si comandava, finché si fosse trovato nella giurisdizione di Salamanca, ma non dopo.

³⁰ *Ibid.* n. 69.

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.* n. 70.

Fu subito scarcerato. Ma rendendosi conto che a Salamanca gli veniva chiusa la porta «per fare del bene alle anime», con quella proibizione di determinare ciò che era peccato mortale o veniale, «decise di andare a studiare a Parigi»³³.

³³ *Ibid.* n. 71.